

## **“T.I.A. This is Africa”**

Prima della mia partenza alla volta del Ghana sapevo di essere pronta ad affrontare qualsiasi disagio, fisico o psicologico che mi si poteva presentare, grazie al mio spirito di adattamento.

D'altronde, io non ricercavo hotel di lusso dove alloggiare né cibo occidentale, ma volevo addentrarmi nei meandri della cultura (o meglio culture) locali; a spingermi laggiù la mia passione per la ricerca, l'ardente voglia dell'inusuale.

Agli occhi europei tutto appare così lontano dalle abitudini consuete: il solo fatto di lasciare lo sguardo sospeso nel vuoto alla ricerca di strade senza buche traccia un primo identikit del luogo... così come si resta sorpresi dalla suddivisione dei bagni pubblici in due particolari segmenti. John me lo ripeteva: “T.I.A. Questa è Africa”... e null'altro.

Ma è sufficiente indossare un nuovo tipo di occhiali per immortalare un naturale modo di vivere orientato ad un ritmo morbido, uno stile semplice e diretto.

Il senso di comunità traspare così vivido dalle parole che si usano per chiamare non solo parenti e amici ma anche camerieri, tassisti, commessi e qualsiasi altra persona avente un ruolo sociale: “brother - fratello” e “sister - sorella” sono gli appellativi usati. E non solo: il senso di appartenenza si evince ogniqualvolta ci si saluta in modo caloroso, davvero affettuoso (uno schiocco di dita reciproco a segnare il saluto).

Quanto tempo si può spendere fruttuosamente nel raccontare le proprie esperienze all'amico incontrato sulla strada, al parente o al capo-villaggio in questo paese non importa; è relativo. Io ho trascorso diverso tempo a spiegare il motivo della mia visita a uno dei capivillaggio Ewe, attorniata come ero da frotte di bimbi e donne in ascolto. E' vero, in seguito avevo perso il tro-tro per tornare al villaggio di John: ma subito dopo, un ragazzo in motocicletta aveva provveduto a trasportarci laggiù.

E' buona prassi non aspettarsi infatti uno strenuo rispetto degli orari di viaggio perché si arriva da ogni parte si possa desiderare, sempre e comunque. Non ci si deve preoccupare nemmeno di acqua e cibo: sono loro a raggiungere il viaggiatore tramite nugoli di donne che lentamente si avvicinano, coi loro carichi sospesi sul capo ad offrire deliziosi yam arrostiti, uova sode e frutta a profusione. Alcune di loro portano bimbi sulla schiena, pratica molto diffusa qui come in ogni paese africano (maternage) che evita il distacco tra mamma e bimbo durante la giornata e favorisce così, un buon passaggio affettivo.

Trovo che sia dolce lasciarsi andare ad immaginare come sarebbe se le nostre donne cominciassero a portare carichi sulla testa e bimbi avvolti da un telo dietro la schiena; anche i pensieri non diventerebbero più morbidi? E perché non camminare a piedi nudi sulla terra come ho visto fare da molte donne Ashanti nel villaggio di Kubuasi?

La donna riveste ancora un ruolo di custode della tradizione, soprattutto dell'oralità, di pratiche religiose, di costumi sociali; oggi, purtroppo, il sistema matrilineare Ashanti è minacciato dall'incipiente modernizzazione, così se sopravvive nei villaggi minori, nelle città le relazioni stanno cambiando: dove infatti lo zio materno – che è il perno attorno cui ruota l'educazione dei figli - si trova a lasciare la residenza della sorella, la donna rimane sola e si trova costretta a chiedere aiuto al marito (elemento tipico di altre società, quelle patrilineari).

Sono stata molto felice di aver potuto confermare le mie tesi sulla democraticità del sistema sociale Ashanti, ma ancor più nel vederne l'evoluzione.

Il Ghana di oggi si trova di fronte una grande sfida: accettare che lo sviluppo provenga dall'esterno con tutte le conseguenze sul versante sociale che comporta

(disgregazione delle comunità e dei lignaggi) o essere protagonista dello sviluppo, facendo convogliare le risorse e le esperienze del Paese verso un'evoluzione peculiare e unica?

Credo che molti, tra politici e amministratori, se osservassero da vicino la vita dei villaggi di Liati Tove, Soba e altri, si renderebbero conto che le miglione da apportare non dovrebbero intaccare il senso solidaristico, la forte cooperazione che esiste fra questa gente, ma che ha tutte le potenzialità per emergere.

Sono tornata con la consapevolezza che non occorre aiutare nel senso vero del termine questa popolazione, perché loro mi hanno fatto sentire a casa grazie ad un'accoglienza amorevole e costante – e questo di sicuro è stato un dono enorme che il popolo ghanese mi ha voluto dare- bensì “scambiare”: esperienze, progetti in corso d'opera.

Se è vero che qui mancano molti elementi tangibili che a noi quasi appaiono superflui, come possiamo recuperare quella serenità e quella gioia costanti che tanto contraddistinguono uomini e donne del Ghana?

Credo che se una risposta c'è, per me si rintraccia nell'incontro; nell'incontro con chi è altro, in un fattivo interesse per dare sapendo che il ricevere è dietro l'angolo, e abbandonando qualsivoglia pretesa di conoscere già ciò che è giusto, di avere la soluzione in tasca.

Poiché prima di ogni pur equa redistribuzione economica, al centro dello sviluppo sta la persona, e la persona di quel luogo: conosce le sue palme, i suoi animali, i sentieri. Ai piedi di una montagna, all'ombra di un baobab qui, è nata una scuola... Il primo seme di una nuova pianta.

Il primo viaggio di una serie ricca di gioie.